

PREFAZIONE

In una stanza di venti metri quadri di un appartamento di Londra un uomo combatte una guerra di trincea contro potenti istituzioni che lo vorrebbero vedere annientato, isolato, spezzato nella volontà. Ma lui resiste. L'appartamento è, in realtà, l'ambasciata dell'Ecuador nell'esclusivo quartiere di Knightsbridge. Della magnificenza delle sedi diplomatiche e della ricchezza di Knightsbridge, però, quell'ambasciata non ha nulla: è un piccolo e modesto locale in un palazzo a mattoncini rossi circondato sette giorni su sette, ventiquattrore su ventiquattro, da una schiera di agenti di Scotland Yard, che dispiegano almeno due grandi furgoni e telecamere di sorveglianza per controllare l'intera area. L'uomo sotto assedio non è un pericoloso criminale. E' un rifugiato. “Un comandante ribelle sotto assedio”, lo ha definito un famoso giornale. Ha chiesto protezione, dopo aver fatto tremare la più grande potenza del mondo, gli Stati Uniti, rivelandone crimini di guerra, violazioni dei diritti umani, manovre politiche e affari segreti.

Capelli bianchi, occhi grigi e voce baritonale. Australiano, educazione anticonformista e vita nomade, intellettualmente dotato, profondamente libertario, un forte senso di giustizia e un'intelligenza politica che è qualità rara tra i talenti del computer. L'ultima volta che ho incontrato Julian Assange da uomo libero era il settembre del 2010: aveva pubblicato da poche settimane “Collateral Murder” - un video segreto del Pentagono in cui si vede un elicottero Apache massacrare civili inermi a Baghdad, mentre l'equipaggio ride - e i file sulla guerra in Afghanistan, 75mila documenti riservati che rivelano il vero volto del conflitto attraverso i rapporti dal campo dei soldati americani. Tutte le redazioni del mondo avevano ripreso quelle rivelazioni, mentre la Casa Bianca e il Pentagono avevano assistito impotenti a quell'emorragia di segreti dalle loro vene più profonde, in un misto di furia e shock, che aveva portato il segretario alla Difesa degli Stati Uniti in persona, Robert Gates, ad annunciare «un'inchiesta aggressiva» contro Julian Assange e la sua organizzazione, WikiLeaks, che nel frattempo sembravano spariti nel nulla.

Quella sera del tardo settembre 2010, Assange si materializzò nel mio albergo, a Berlino, erano quasi le undici, arrivò sfinito, visibilmente dimagrito e pensieroso: i suoi bagagli si erano persi nel corso del volo diretto da Stoccolma, si era salvato solo il computer che portava sempre con sé, mentre i laptop criptati che viaggiavano nella sua valigia con vestiti e oggetti personali erano spariti nel nulla. Ad oggi, non sono mai stati ritrovati. Avevo avuto modo di tenere sotto osservazione il suo lavoro e la sua organizzazione per due anni, prima che il fenomeno WikiLeaks esplodesse e quando ancora pochissimi conoscevano quel nome: il loro modus operandi ricordava quello di una guerriglia. Un' “insurgency”, si dice nel gergo militare. Colpivano, pubblicando documenti segreti di grande delicatezza- file sulle procedure del lager di Guantanamo, documenti su loschi traffici bancari, materiale sulla devastante corruzione in Kenya, manuali di Scientology e della massoneria – poi, dopo ogni blitzkrieg, sparivano nel nulla. Inutile cercare di rintracciarli. Dopo qualche mese riapparivano, colpivano ancora e tornavano underground. Invisibili.

L'idea dietro WikiLeaks era rivoluzionaria: sfruttare la potenza della rete per creare un'organizzazione mondiale capace di ottenere e far filtrare (leak, in inglese) documenti scottanti in modo anonimo. File esplosivi in grado di rivelare abusi di diritti umani, crimini di guerra, crimini di servizi di intelligence, banche, culti, multinazionali. L'intelligenza politica di Julian Assange, la sua profonda conoscenza della Rete e il suo lavoro nella crittografia per la protezione dei diritti umani lo avevano portato a capire che, come le grandi corporation sfruttano i buchi nelle legislazioni dei vari paesi del mondo per bypassare regole e tutele legali in nome del profitto, così WikiLeaks poteva sfruttare la natura “stateless” (senza stato) della Rete, la sua velocità e la protezione della crittografia per bypassare la censura legale e illegale dell'informazione da parte dei potenti.

Durante quell'incontro a Berlino, mi sforzai di studiare ogni dettaglio di come Julian Assange operava e di come usava la crittografia. Capii in quell'occasione e in molte altre successive che i metodi che lui e WikiLeaks usano sono intelligenti soluzioni per cercare di evitare la sorveglianza, niente roba da 007, ma non potevo immaginare che quella sarebbe stata l'ultima volta che l'avrei incontrato da uomo libero. Dopo la pubblicazione di “Collateral Murder” e dei file sulla guerra in Afghanistan, infatti, nulla fu più come prima nella vita di Assange, della sua organizzazione e della sua fonte più celebre: la giovane soldatessa Chelsea Manning (allora Bradley), immediatamente arrestata, trattata in modo inumano per nove mesi e condannata a trentacinque anni di prigione. La sua colpa? Avere agito secondo coscienza e aver passato a WikiLeaks il video pubblicato dall'organizzazione con il titolo “Collateral Murder”, 91.920 file sulla guerra in Afghanistan e 391.832 su quella in Iraq, 251.281 cablo della diplomazia americana e 779 schede dei detenuti di Guantanamo. Documenti segreti che WikiLeaks ha pubblicato in collaborazione con decine di giornali in tutto il mondo e che rivelano il vero volto della “guerra al terrorismo” e della diplomazia Usa, tra violazioni dei diritti umani, crimini di guerra, pressioni e trattative riservate.

Neppure tre settimane dopo l'inizio della pubblicazione dei documenti sull'Afghanistan, Assange stesso finì in uno scandalo sessuale ad oggi mai chiarito. Due giovani donne svedesi lo accusavano di avere avuto rapporti sessuali si

consensuali, ma non protetti: Assange non avrebbe usato il condom pur su richiesta delle due partner e per la legge svedese questo comportamento si può configurare come stupro, seppure una fattispecie minore del reato. Le accuse furono inizialmente derubricate a molestie, poi il caso fu riaperto come stupro e proprio il giorno del nostro appuntamento a Berlino, nel settembre del 2010, Assange ricevette la notizia che il procuratore svedese intendeva arrestarlo per interrogarlo. «Vogliono interrogarmi? Perché non l'hanno fatto, visto che sono stato in Svezia per sei settimane?», disse al telefono a quello che era allora il suo avvocato svedese, proprio durante il nostro incontro. Il procuratore temeva che il fondatore di WikiLeaks volesse sottrarsi alla giustizia, eppure Assange era stato a disposizione dei magistrati per settimane senza che nessuno lo sentisse. Ma l'ordine di arresto della Svezia e la furia del Pentagono non fermarono Assange e la sua organizzazione. A “Collateral Murder” e ai file sulla guerra in Afghanistan, seguirono i documenti sulla guerra in Iraq, le schede segrete dei detenuti di Guantanamo - che per la prima volta hanno dato un volto e un'identità ai prigionieri di un lager che è diventato il simbolo degli abusi della guerra al terrorismo- poi è stata la volta dei cabled della diplomazia americana: una fuga di 251.281 file che ha investito l'intero pianeta, coinvolgendo duecentottanta tra ambasciate e consolati americani in centottanta paesi e rivelando scandali, giudizi impietosi su capi di stato, leader politici ed economici, talpe nei governi, pressioni e doppi giochi.

La pubblicazione dei cablogrammi innescò un pesantissimo scontro con il governo degli Stati Uniti. Casa Bianca e dipartimento di Stato condannarono duramente la diffusione di quei documenti. Il vicepresidente degli Stati Uniti, Joe Biden, arrivò a bollare Assange come “terrorista hi-tech”, i falchi della politica americana dichiararono pubblicamente che «andava braccato come un operativo di al Qaeda» e che bisognava «eliminare illegalmente quel figlio di puttana». Alla furia seguì anche un devastante blocco bancario stragiudiziale: dalla sera alla mattina, senza alcuna motivazione legale, tutti i più grandi colossi del credito -Visa, MasterCard, PayPal, Western Union, Bank of America- chiusero i rubinetti delle donazioni, impedendo ai sostenitori di WikiLeaks di poter donare denaro indispensabile per la sopravvivenza dell'organizzazione. Poteva andar peggio? Sì, e ci andò. Quattro giorni dopo l'inizio della pubblicazione dei cabled, Assange finì sulla lista dell'Interpol come ricercato per stupro dalla Svezia. Il 7 dicembre 2010, il fondatore di WikiLeaks si consegnò alla polizia di Londra che lo arrestò su ordine della Svezia. Dopo un breve periodo in isolamento, fu mandato agli arresti domiciliari con un braccialetto elettronico intorno alla caviglia che ne controllava ogni movimento. Da quel lontano 2010, l'inchiesta svedese è ancora alla fase preliminare, perché il magistrato, Marianne Ny, si è sempre rifiutato di andare a interrogare Assange a Londra per scagionarlo o incriminarlo definitivamente. Il procuratore svedese ha sempre insistito che l'unico modo possibile per interrogarlo fosse l'estradizione in Svezia, una scelta che Marianne Ny non ha mai spiegato e a cui Julian Assange e i suoi legali si sono sempre opposti, per timore che l'estradizione in Svezia fosse soltanto il primo passo verso l'estradizione negli Stati Uniti, dove è in corso un'inchiesta su WikiLeaks per la pubblicazione dei documenti segreti del governo americano, un'indagine che può portare l'intera organizzazione all'incriminazione e a una condanna pesantissima.

Da quel lontano 2010, Assange è in un limbo legale senza uscita: a giugno 2012, dopo un anno e mezzo ai domiciliari con il braccialetto elettronico, e dopo aver esaurito ogni opzione legale per opporsi all'estradizione in Svezia, si è rifugiato nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra, a Knightsbridge, chiedendo asilo politico, che ha prontamente ricevuto, perché il governo di Quito ha ritenuto fondato il rischio che potesse finire estradato e incriminato negli Stati Uniti. E' da allora che Julian Assange vive da confinato nell'ambasciata. Solo nel marzo scorso, il procuratore svedese Ny ha dichiarato pubblicamente che si recherà a Londra per interrogarlo, come lui e i suoi legali avevano sempre chiesto fin dal 2010. Ma rimane da vedere se la scelta del procuratore, seppure tremendamente in ritardo, cambierà qualcosa: se anche il caso svedese dovesse collassare, Julian Assange potrà mai lasciare l'ambasciata senza essere estradato negli Usa e incriminato per la pubblicazione dei documenti segreti? Una cosa è certa: nella sede diplomatica di Knightsbridge le condizioni di vita sono oggettivamente difficili. L'edificio non dispone neppure di un giardino o anche solo di un cortile dove prendere una boccata di aria fresca e godere dei raggi del sole. La carenza cronica di luce naturale è un serio problema e se solo Assange si azzarda a mettere un piede fuori dall'ambasciata viene immediatamente arrestato dagli agenti di Scotland Yard.

Accerchiato, ridotto a una vita da recluso senza neppure “l'ora d'aria” che spetta anche ai carcerati, stritolato dal blocco bancario stragiudiziale che ha richiesto una battaglia legale durata anni, Julian Assange e la sua organizzazione sono stati dati troppe volte per finiti. E invece non solo WikiLeaks è sopravvissuta, ma ha continuato a pubblicare documenti riservati importanti, come i file sul regime siriano (Syria Files), o quelli sulle aziende di sorveglianza elettronica (SpyFiles), sui trattati commerciali “Trans-Pacific Partnership” e “Tisa”. E quanto sbagliassero coloro che davano Assange e la sua organizzazione per finiti si è visto nel giugno 2013, quando WikiLeaks ha inviato a Hong Kong una sua giornalista, Sarah Harrison, per aiutare Edward Snowden, il contractor americano che ha avuto il coraggio di rivelare i programmi di sorveglianza di massa della più potente agenzia di spionaggio del mondo: la Nsa. Non è un'esagerazione dire che, senza l'intervento di WikiLeaks, Snowden sarebbe finito, nella migliore delle ipotesi, in quell'inferno speciale che sono le prigioni di massima sicurezza americane.

Dalla sua stanza di venti metri quadri nell'ambasciata dell'Ecuador, Assange ha anche prodotto importanti analisi sulla

sorveglianza elettronica e sul ruolo determinante dei giganti della Rete, come Google e Facebook, nel renderla ubiqua e implacabile. Questo libro “Quando Google incontrò WikiLeaks” ne è un brillante esempio: racconta l'incontro tra Julian Assange e Eric Schmidt, presidente di Google, e Jared Cohen, direttore di “Google Ideas”, avvenuto nel 2011 a Ellingham Hall, la magione georgiana nel cuore dell'Inghilterra di proprietà di un sostenitore di WikiLeaks in cui Assange è rimasto confinato agli arresti domiciliari con il braccialetto elettronico. L'incontro intorno a cui ruota tutto il libro è un incontro di intelligenze ed esistenze agli antipodi. Come agli antipodi sono le due visioni del futuro di internet che ne escono: per Assange, «il potere liberatorio della rete risiede nella sua libertà e nel suo essere un mondo senza Stato». Per Schmidt, invece, «l'emancipazione di internet coincide con gli obiettivi della politica estera americana». Nel libro, il fondatore di WikiLeaks racconta come negli ultimi quindici anni Google sia cresciuto dentro internet come un parassita. E' ormai dentro il nostro telefono, nel nostro computer, è arrivato a invadere ogni aspetto della nostra quotidianità sia dal punto di vista commerciale che da quello personale, acquistando un potere reale sulle nostre vite, anche perché, spiega Assange, il *business model* di Google è assolutamente analogo a quello della Nsa: raccogliere più dati possibili sulle persone.

Ho un ricordo vivido di Ellingham Hall, che sembrava uscita da una storia di Rudyard Kipling. Il verde intenso del parco, una teca di vetro vecchia di oltre un secolo che ingabbia una maestosa tigre imbalsamata, una delle novantanove che uno degli avi del proprietario - una stirpe di soldati e messaggeri al servizio della regina- avrebbe sterminato in India, le tele con i ritratti degli antenati che sembravano guardare con occhi severi al pandemonio di computer ammassati dallo staff di Julian Assange nella sala a piano terra con la grande vetrata. È uno dei posti in cui ho incontrato il fondatore di WikiLeaks quando ormai viveva già da confinato, anche se, rispetto alle condizioni in cui vive oggi nell'ambasciata, gli arresti domiciliari a Ellingham Hall erano un paradiso. Assange non parlava di questioni importanti all'interno di quella dimora, perché temeva fosse imbottita di microfoni. Ricordo una lunga passeggiata nel parco e altri ingegnosi accorgimenti per comunicare minimizzando il rischio. E' una delle ironie dell'incredibile storia di WikiLeaks che l'incontro al centro di questo libro, tra Julian Assange e i signori di Google, sia avvenuto proprio a Ellingham Hall. Il talento e la determinazione del fondatore di WikiLeaks ci riserveranno altre ironie e altre sorprese. Perché Julian Assange abbia scelto di usare tanta determinazione e talento nell'imbarcarsi in un'impresa rischiosa come WikiLeaks, anziché per fare soldi creando un'impresa hi-tech nella Silicon Valley, lo ha spiegato efficacemente ai reporter del settimanale tedesco “Der Spiegel”: «Si vive una sola volta, quindi siamo obbligati a fare buon uso del tempo che abbiamo e a fare qualcosa che sia significativo e soddisfacente. Questo è qualcosa che io trovo significativo e soddisfacente. E' il mio temperamento. Mi piace creare sistemi su larga scala, mi piace aiutare le persone vulnerabili. Mi piace fare a pezzi i bastardi».

Stefania Maurizi, aprile 2015